

Nella fedeltà del Signore, un ministero che si rinnova¹

(Meditazione di don Giuseppe Zepegno, Susa 3 settembre 2026)

Introduzione

La riflessione che vi propongo muove dalla vocazione di Abramo (Gen 12,1-9), assunta come criterio per rileggere spiritualmente il passaggio ministeriale che vi attende. Nel distacco da ciò che è familiare, nell'affidamento a una promessa e nel cammino verso una terra ancora sconosciuta, Abramo mostra che la disponibilità a partire nasce da una parola di Dio che precede e orienta. Anche il vostro nuovo incarico può essere accolto non solo come mutamento organizzativo o pastorale, ma come evento spirituale nel quale la fedeltà al Signore prende la forma di una disponibilità rinnovata alla sequela e al servizio.

Una fede che si libera dal possesso

Nel cammino di Abramo la fiducia matura attraverso distacchi, attese e prove. Egli parte senza conoscere la meta e impara che quanto ha ricevuto non è un possesso da trattenere, ma un dono da custodire con gratitudine e da riconsegnare con libertà. Anche voi, nel lasciare una comunità e nell'accogliere un nuovo ministero, siete chiamati a questa libertà spirituale: non misurare il nuovo incarico sulle vostre attese, ma disporvi con cuore docile al servizio affidato. Lo sostengo alla luce di quanto ho sperimentato nell'arco del mio ministero. Ogni passaggio porta con sé memorie, resistenze, affetti e fatiche; non vanno rimossi, ma accolti come luogo in cui il Signore continua a formare il cuore, purificandolo da attaccamenti e nostalgie. Per questo il tempo che precede il cambiamento può diventare occasione per rileggere davanti a Dio il ministero vissuto: i doni ricevuti si trasformano in lode grata, mentre ferite e incompiutezze possono essere consegnate al Signore perché non appesantiscano il nuovo servizio.

Il cambiamento personale vissuto dentro il rinnovamento della Chiesa

Va poi notato che il passaggio che state per compiere si iscrive nel più ampio cammino di rinnovamento che la Chiesa sta oggi vivendo. La fedeltà al Signore non coincide con la conservazione di forme immutabili, ma chiede di rinnovare lo stile del servizio, riconoscendo nelle domande degli uomini e delle donne di oggi i segni attraverso cui lo Spirito interpella la comunità. Questo aggiornamento non può però degenerare in mondanità ecclesiale, cioè nella ricerca di visibilità, efficienza o riconoscimento sociale, perché ciò indebolirebbe la forza profetica dell'annuncio. La Chiesa diventa significativa non rincorrendo i criteri del mondo, ma radicandosi nel Vangelo: da qui nasce la sua capacità di parlare al cuore dell'uomo e anche oltre i confini della comunità credente. Lo mostra l'articolo di Maurizio De Giovanni, pubblicato su *La Stampa* il 7 agosto scorso: pur dichiarandosi laico e agnostico, l'autore riconosce in Papa Leone una forza mite e autorevole². Il riferimento non vale come prova esterna del valore della Chiesa, ma come conferma che una fedeltà vissuta senza mondanità può generare ascolto, interrogazione e speranza anche fuori dai confini ecclesiali. Alla luce di questo orizzonte, i riferimenti che vi propongo per addentrarci nel percorso non intendono costituire una semplice rassegna di testi autorevoli, ma offrire alcune lenti di discernimento per comprendere come il cambiamento personale del ministero si collochi dentro il rinnovamento della Chiesa. Ciascuno di essi viene richiamato nella misura in cui aiuta a mettere a fuoco un aspetto del passaggio ministeriale: l'essenzialità evangelica, il rinnovamento delle forme pastorali, la corresponsabilità ecclesiale e la speranza che sostiene i nuovi inizi. In questo modo, le fonti non restano accostate dall'esterno, ma vengono ricondotte

¹ Giuseppe Zepegno, Villa San Pietro – Susa, 3 settembre 2026.

² Asserisce tra l'altro: «questo leader pacato e sorridente dimostra una potenza delle idee d'acciaio, di fronte alla quale i potenti possono ancora tremare».

te al medesimo centro spirituale: la fedeltà di Dio che chiama a camminare, come Abramo, senza possedere in anticipo l'intero disegno.

Il primo riferimento è la meditazione sul futuro della Chiesa pronunciata da Joseph Ratzinger nel 1969. Il richiamo a una Chiesa più piccola, meno sorretta dal prestigio sociale e spogliata di alcune sicurezze storiche, invita a ritrovare l'essenziale: una fede limpida, una comunione fraterna e una testimonianza capace di abitare il mondo senza confondersi con esso. Anche le riflessioni di Gian Paolo Salvini sj, *Il clero in Italia: timori e speranze*, pubblicato su *La Civiltà Cattolica* nel 2006, e di Franco Garelli, *La condizione del clero in Italia oggi*, pubblicato dal *Centro di orientamento pastorale* nel 2019, aiutano a leggere la crisi non solo come diminuzione³, ma come domanda pastorale sulle forme, le strutture e le ministerialità che generano vita evangelica. In continuità con questa prospettiva può essere richiamato il volume del nostro Vescovo, *Sperare è ancora possibile. Il messaggio di san Francesco, una luce oltre il buio del nostro tempo*, pubblicato nel 2024, che colloca il discernimento ecclesiale in una speranza concreta, capace di custodire l'essenziale e trasformare il cambiamento in fraternità e responsabilità condivisa. Così il nuovo incarico diventa occasione per ripensare le forme pastorali dentro il cammino della diocesi e della Chiesa universale, in ascolto del Vescovo, del presbiterio, del magistero del Papa e del tessuto umano ed ecclesiale in cui le parrocchie sono poste. Anche qui Abramo diventa figura concreta: egli lascia la propria terra non perché possieda già un progetto compiuto, ma perché si affida alla parola di Dio che lo guida progressivamente verso la promessa.

Rinnovare il ministero nella fedeltà al Signore

Il dossier *A corto respiro*, pubblicato nell'ottobre 2025 su *Il Segno*, riporta il rinnovamento ecclesiale alle condizioni concrete della vita presbiterale. La cura di sé non vi appare come elemento accessorio o ripiegamento individuale, ma come condizione perché il ministero rimanga umanamente equilibrato, spiritualmente radicato e pastoralmente fecondo. Lo stesso orizzonte è approfondito dal sussidio CEI *Lievito di fraternità. Percorsi per il rinnovamento del clero nella formazione permanente*, pubblicato nel 2017, dove la formazione permanente è presentata come esercizio ordinario di fedeltà alla vocazione, capace di accompagnare le diverse stagioni della vita e i passaggi del ministero. L'immagine del lievito suggerisce una presenza piccola e discreta, ma efficace in profondità nella vita del popolo affidato. In questa prospettiva si comprende anche l'osservazione di Luciano Manicardi in *Diventare umani. Una grammatica della vita spirituale* (2026), secondo cui, prima di essere qualcosa da esercitare verso altri, la formazione alla vita spirituale e umana è ciò di cui ogni credente e ogni presbitero ha bisogno. La cura del ministro non distoglie dalla missione, ma la rende più vera: solo chi continua a lasciarsi formare può accompagnare altri senza ridurre il ministero a prestazione, abitudine o funzionalismo pastorale (cfr. pp. 204-205).

A tali riferimenti si può accostare la lettera apostolica di Papa Leone XIV, *Una fedeltà che genera futuro* (8 dicembre 2025), nella quale il rinnovamento del ministero presbiterale è interpretato a partire dal nesso tra fedeltà, conversione e apertura a ciò che lo Spirito prepara. L'interesse del testo non sta soltanto nelle singole affermazioni citate, ma nella prospettiva che le unifica: la fedeltà alla vocazione non è conservazione immobile di ciò che si è ricevuto, ma disponibilità a lasciarlo maturare dentro la storia concreta in cui la Chiesa è posta⁴. Per questo il Papa può affermare che una fedeltà capace di generare futuro chiede ai pre-

³ Michele Babuin nel libro *Dire Cristo al mondo* (2007), sostiene che nel 1825 a Torino c'era un prete ogni 199 abitanti.

⁴ Questo aspetto riveste particolare rilievo, poiché richiama la necessità di riconoscere e valorizzare il cammino che le comunità affidate hanno già percorso prima dell'arrivo del nuovo ministro. Il rischio, infatti, è quello di assumere un atteggiamento pastorale discontinuo o sostitutivo, incapace di discernere i semi di bene già presenti nella storia concreta di una comunità. Un esempio significativo può essere individuato nell'esperienza dei primi missionari giunti in Messico nel XVI secolo: essi portarono con sé un modello di evangelizzazione segnato, almeno inizialmente, dalla tendenza a fare tabula rasa delle tradizioni religiose e culturali locali, imponendo la fede cattolica secondo categorie estranee al mondo indigeno. La vicenda della Madonna di Guadalupe mostra invece un diverso paradigma: l'abito

sbiteri di perseverare nella missione apostolica e, nello stesso tempo, aiutare altri ad avvertire la gioia della vocazione. Nel solco del Concilio Vaticano II, la Chiesa è così chiamata a rinnovarsi non per inseguire strategie di adattamento, ma per attualizzare con coerenza il dono ricevuto, ascoltando i cambiamenti dell'umanità e lasciandosi convertire ogni giorno dal Vangelo. La vocazione, infatti, è dono del Padre da custodire con fedeltà; proprio per questo non può irrigidirsi, ma deve maturare come cammino quotidiano di conversione. Questa linea interpretativa trova un ulteriore sviluppo nell'immagine del «saggio architetto» evocata nella *Magnifica humanitas* (MH 236), figura di colui che, animato dalla speranza del Regno di Dio, si impegna a costruire il mondo nel bene. Tale immagine precisa la natura cristiana del costruire: fondamento nella relazione con Dio, accoglienza del limite, responsabilità condivisa e relazioni evangelicamente qualificate. Per il presbitero, tutto questo diventa servizio concreto alla verità, all'educazione, alla custodia dei legami, alla giustizia e alla pace.

Una maturità pastorale vissuta nella corresponsabilità

Anche la recente lettera di Papa Leone XIV ai sacerdoti di Madrid, in occasione dell'Assemblea presbiterale *Convivium*, precisa le implicazioni spirituali e pastorali di questo cammino. Il Pontefice riconosce la dedizione spesso silenziosa dei presbiteri, chiamati a servire in contesti segnati da fatica, complessità e responsabilità crescenti, e invita a interpretare il presente con uno sguardo credente, non ridotto a diagnosi sociologiche. Proprio in una stagione segnata da stanchezza ecclesiale, egli invita a riconoscere i segni di speranza, soprattutto là dove riaffiora una nuova inquietudine spirituale, anche nei giovani. Il presente non è quindi tempo di ripiegamento, ma chiamata a una presenza fedele e generativa, nella consapevolezza che l'iniziativa appartiene al Signore e che la sua grazia precede sempre il cammino della Chiesa. Da qui emerge il profilo del presbitero oggi necessario: non un ministro definito dalla quantità delle prestazioni o dalla pressione dei risultati, ma un uomo configurato a Cristo, capace di attingere dalla relazione viva con Lui la sorgente del proprio servizio.

In questa cornice si inserisce l'immagine della cattedrale di Madrid, attraverso la quale il Papa delinea alcuni tratti qualificanti del ministero presbiterale. La facciata rimanda alla dimensione visibile e pubblica di una vita coerente, chiamata non ad attirare l'attenzione su di sé, ma a orientare lo sguardo verso Dio. La soglia esprime la condizione propria del ministro, posto nel mondo senza lasciarsi assorbire dalla sua logica. La cattedrale come casa comune richiama infine la necessità di una comunione presbiterale concreta, nella quale nessuno sia lasciato solo e la fraternità diventi condizione reale della missione. L'immagine funziona, dunque, non come semplice ornamento retorico, ma come invito a domandarsi quale forma visibile, quale libertà interiore e quale comunione fraterna rendano credibile oggi il ministero.

La medesima immagine viene ulteriormente sviluppata attraverso alcuni elementi interni dell'edificio sacro. Le colonne richiamano il fondamento apostolico della vita sacerdotale; il fonte battesimale e il confessionale rinviano alla centralità della grazia che genera, rigenera e riconcilia; l'altare e il tabernacolo indicano il centro da cui nasce e a cui ritorna ogni autentico esercizio del ministero. Ne deriva una comprensione non autoreferenziale del presbitero: egli non è la fonte della grazia, ma il suo umile canale; per questo è chiamato a celebrare con fede, a lasciarsi raggiungere continuamente dalla misericordia che annuncia e a diventare, nella vita quotidiana, uomo di adorazione e servitore della comunione.

La conclusione della lettera, affidata alle parole di san Giovanni d'Avila — «Siate tutti suoi» — consente di ricondurre l'intero percorso al suo nucleo teologico fondamentale: il rinnovamento del ministero presbiterale deriva primariamente da una rinnovata consegna di sé a Cristo e alla Chiesa. Proprio in questa prospettiva, l'espressione del Papa può essere posta in dialogo con la riflessione di Jürgen Werbick, che, a conclusione del volume *Il cristianesimo può scomparire? Credere in un tempo di esaurimento ecclesiale*, pubblica-

della Vergine, ricco di simboli intelligibili per le popolazioni locali, rese possibile una comprensione dell'annuncio cristiano non come negazione totale della loro cultura, ma come compimento e purificazione degli elementi di verità e di bene già presenti in essa.

to nel febbraio scorso in traduzione italiana, colloca il tema del cambiamento entro una più ampia teologia della speranza. Egli osserva: «Dio non si lascia vincere dal male, non si lascia bloccare e rendere incapace di agire da ciò che gli esseri umani fatalmente hanno fatto del mondo, di sé stessi e dei loro simili. Dio non solo reagisce, ma ci fa entrare in un futuro che non dev'essere causato e garantito solo da noi stessi; vuole mettersi in marcia con noi verso di esso: verso un futuro che va al di là del male e della colpa, al di là delle necessità fatali del reagire politico e umano con il male, e anche al di là della morte. Dio relativizza con la sua volontà buona; al male e a ciò che distrugge, Dio toglie l'assolutezza e la mancanza di alternative [...]. A favore della fede in questo Dio depone innanzitutto il fatto che essa dà il coraggio di non capitolare davanti alle cose che appaiono immutabili — e di prestare fede ai buoni inizi, in quanto inizi della realtà di Dio» (p. 285).

In questa luce, Abramo appare come colui che ha realizzato il progetto di Dio perché ha consentito alla promessa di orientare passo dopo passo la sua libertà. La sua fedeltà consiste nell'ascolto, nella perseveranza e nella fiducia. Proprio mentre accetta di non essere il padrone del progetto, ma il suo servitore, la sua storia diventa luogo in cui Dio genera benedizione per altri. Anche il ministero che si rinnova può essere vissuto così: non come ricerca di garanzie, ma come partecipazione umile a un disegno più grande, nel quale i nuovi inizi diventano spazio in cui Dio continua a operare e ad aprire futuro. Diventa fecondo quando nasce dalla fiducia in Dio, si lascia purificare dall'essenziale e matura nella corresponsabilità.

Per la riflessione personale

Le domande che seguono riprendono i passaggi centrali della riflessione precedente e intendono favorire un confronto personale sul ministero che state per iniziare. Non sono pensate come verifica esterna, ma come aiuto a rileggere davanti al Signore ciò che si lascia, ciò che si riceve e ciò che chiede di essere custodito con libertà, corresponsabilità e speranza.

1. Quali doni ricevuti, incontri significativi, fatiche e incompiutezze chiedono di essere riletti con gratitudine e consegnati al Signore prima di iniziare il nuovo incarico?
2. In quale modo il congedo dalla comunità può configurarsi come atto di rendimento di grazie per l'opera compiuta da Dio e, al tempo stesso, come affidamento credente del cammino che essa sarà chiamata a proseguire?
3. Quale atteggiamento di ascolto, libertà interiore e discrezione può aiutare a conoscere la nuova comunità, prestando attenzione alla sua storia, ai cammini già avviati e a ciò che lo Spirito vi ha seminato prima del vostro arrivo?
4. Quali scelte pastorali possono nascere da un discernimento condiviso, capace di valorizzare carismi e ministerialità laicali, alleggerire ciò che non genera vita evangelica e custodire un ritmo spirituale stabile?
5. Quale impegno personale alla formazione permanente, alla cura di sé e al radicamento nell'Eucaristia, nella preghiera e nell'accompagnamento spirituale può sostenere un ministero umanamente equilibrato e pastoralmente fecondo?
6. Come vivere il passaggio ministeriale alla luce della figura di Abramo, perché diventi occasione di libertà interiore, fraternità presbiterale, corresponsabilità ecclesiale e fedeltà capace di generare futuro?